

“Piccole voci” della Storia in Cronache del
Nilo di Anna Messina
أصوات خفيضة" من التاريخ في "أخبار النيل" لآنا مِسِينا

Dr. Nadine Makram Yacoub Wassef
Lecturer, Department of Italian
Faculty of Al-Asun, Ain Shams University

د. نادين مكرم يعقوب واصف
مدرس بقسم اللغة الإيطالية
كلية الألسن، جامعة عين شمس

“Small Voices” of History in Anna Messina’s Cronache del Nilo

Abstract:

Considering Antonio Gramsci’s approach to the study of history both conceptually and methodologically, the current study is interested in approaching Anna Messina’s Cronache del Nilo as a possible source of collection of the “partial material” that contributes to the overall depiction of history. To achieve such an objective, the current article dedicates a good portion of the study to the discussion of questions related to the intersection between Literature and History before discussing Messina’s poetics as revealed in her stories which focus on her desire to “describe” but also to “comment”. With this approach, the paper finally analyzes the representation of some characters in two short stories as an example, to collect the “small voices” of the “subaltern” groups of the community of Alexandria during early twentieth century Egypt. Listening to the voices and experiences emerging from the margins of History as described in this work reveals the inevitable intersection between disciplines dealing with culture, literature included, and histories .

Keywords: Italian literature, History, Anna Messina, Chronicles, Antonio Gramsci

أصوات خفيضة" من التاريخ في "أخبار النيل" لأننا مسينا

الملخص:

يهتم البحث - استنادًا إلى رؤية المفكر أنطونيو جرامشي لدراسة التاريخ مفاهيميًا ومنهجياً - بتناول المجموعة القصصية "أخبار النيل" للكاتبة الإيطالية أنا مسينا، باعتبارها مصدرًا محتملاً لجمع "جزئيات مكوّنة" تسهم في رسم التاريخ بشكل عام. وللوصول إلى هذا الهدف، يخصص البحث الحالي مساحة كافية لمناقشة أسئلة حول التقاء مجالي الأدب والتاريخ في الإطار المعرفي، قبل الانتقال لمناقشة شعرية مسينا كما تتضح من قصصها، التي توضح رغبتها في "الوصف" و"التعليق". ومن هذا المنطلق يحلل البحث - أخيرًا - رسم الكاتبة لبعض الشخصيات في قصتين من قصص "أخبار النيل" كمثال في محاولة لاستماع لبعض "الأصوات الخفيضة" للأفراد "المستضعفة" في مدينة الإسكندرية في بداية القرن العشرين. ويكشف الاستماع للأصوات والخبرات الواقعة على هامش التاريخ - كما يصورها هذا العمل - حتمية الالتقاء بين المجالات التي تهتم بالثقافة، ومن ضمنها الأدب ومجال التاريخ.

الكلمات المفتاحية: الأدب الإيطالي، التاريخ، أنا مسينا، الأخبار، أنطونيو جرامشي

“Piccole voci” della Storia in Cronache del Nilo di Anna Messina

Margini della storia: metodologia e concetti

Nella nota <14> del Quaderno 3, composta nel 1930, che porta il titolo “Storia della classe dominante e storia delle classi¹ subalterne,” Antonio Gramsci (1891 – 1937) nei suoi *Quaderni del carcere* (1975/2014) usa gli aggettivi “disgregata” ed “episodica” per descrivere la storia delle classi subalterne: “la monografia è la forma più adatta di questa storia,” secondo lui, “che domanda un cumulo molto grande di materiali parziali” (pp. 299-300). La realizzazione della nuova edizione dei *Quaderni* nel 1975 ci permette di leggere la rielaborazione dell’intellettuale sardo di questa nota². Il discorso sulla storia dei gruppi sociali subalterni è ripreso nella nota <2> “Criteri metodologici” del Quaderno 25 del 1934 (p. 2283)³.

Paragonando le due note e le revisioni inserite da Gramsci, si nota l’importanza data al materiale “di valore inestimabile per lo storico *integrale*” (mia enfasi) riconoscendo la necessità di adottare questo metodo per includere voci dai margini della storia⁴. Ispirato a quello che Renate Holub (2014) chiama “la metodologia di Gramsci” e quello che Pasquale Verdicchio (1997), analizza come una “nuova maniera di essere gramsciano” (p. 146), questo studio analitico di *Cronache del Nilo* di Anna Messina si basa sul lavoro di Gramsci sul livello concettuale ma anche metodologico. Nel suo *Antonio Gramsci: Beyond Marxism and Postmodernism*, Holub presenta Gramsci sia come “pragmatico” sia come “archeologo” sottolineando l’importanza del suo metodo nel contesto critico attuale. Nella sua “interrogazione” dei fenomeni vari Gramsci, secondo Holub, sceglie di basarsi sulle relazioni multiple “apparenti o meno” fra i vari fenomeni. In questo modo Gramsci, secondo lei, s’interessa alle dinamiche che risultano dalle relazioni tra i fenomeni in questione, propone nello stesso tempo una nuova “pratica critica” che permetta di arrivare a nuove informazioni (p. 50).

Un discorso sulla marginalizzazione entro il contesto particolare dell’Egitto del primo Novecento, per arrivare a nuove informazioni, richiede così una rivisita del testo prendendo in considerazione la storia dei gruppi emarginati e subalterni per arrivare a nuove informazioni di questo

periodo storico. Così il presente studio cerca, prima di analizzare qualche racconto della raccolta di Messina, di rispondere a domande: A che punto i testi letterari servirebbero come fonte di storia? A che punto una scrittrice, figlia di diplomatico italiano, potrebbe raccontarci storie di marginalizzati dalla storia e di farci sentire le loro “piccole voci”? E finalmente, quali esempi di piccole voci Messina ci permette di sentire attraverso i suoi testi?

Uno studio che fa luce sul termine di “marginalizzazione” e “subalternità” potrebbe legittimamente volgere l’attenzione del lettore ai *Subaltern Studies*⁵, una delle scuole fondamentali degli studi culturali, facente base nella città indiana di Delhi. Ranajit Guha, fondatore del collettivo *Subaltern Studies*, nella sua critica degli studi che trattano la storia del controllo coloniale dell’India, adotta il termine gramsciano “subalterno” per formulare una nuova narrativa della storia. L’espressione “piccole voci della storia” è dopo tutto di Ranajit Guha. Anche se si poneva il fine di “ricostruire la storia [...] dando ascolto e voce ai subalterni,” lo storico indiano aveva sviluppato le categorie gramsciane applicandole al subcontinente indiano. Dare ascolto e voce a subalterni “che la storiografia dominante – quella di stampo eurocentrico dei colonizzatori britannici da un lato, e quella dell’élite nazionalista dall’altro – avevano messo a tacere” (Di Maio, s.d.) rimane sempre applicabile nel nostro caso.

Studi precedenti sull’opera di Anna Messina presentano il contesto della presenza italiana in Egitto⁶. Il nostro discorso richiede anche situare questa presenza entro un contesto più ampio: la classe che domina economicamente la comunità di Alessandria è una classe non omogenea composta dall’élite inglese, quella europea e quella egiziana. Come nei scritti di vari scrittori italiani vissuti in Egitto durante questo periodo storico come Giuseppe Ungaretti, Enrico Pea, e Fausta Cialente (Re, 2003), Anna Messina ci permette anche di ascoltare “piccole voci” che emergono da questi momenti di conflitto economico, identitario o intellettuale e che sono “ai margini della storia”.

La stratificazione della comunità italiana ad Alessandria rivela la presenza di individui che non appartengono necessariamente a questa classe dominante⁷. È la narrativa che ci permette di ascoltare questi scrittori, ma anche di ascoltare varie voci incarnate attraverso la letteratura

e trasformate in personaggi che rappresentano i vari individui da loro osservati. La narrativa ci sorprende dunque con la marginalizzazione di questi scrittori nonostante la loro categorizzazione da parte del registro ufficiale come rappresentanti del sistema coloniale – parte della comunità italiana e quindi europea protetta dal colonizzatore inglese. Questa emarginazione è ben osservata nel carattere autobiografico molto saliente dei loro testi nel loro interesse nella descrizione di individui ai margini di una comunità che fin ad oggi è reminiscente della Belle Époque, dei salotti e dei Grand Hotels.

L'indagine proposta da questo studio riconosce l'indispensabilità di definire l'uso proposto di termini come “cronaca,” “memoria,” “emarginazione,” e “immaginazione” nella narrativa italiana. Innanzi tutto, lo scopo di questo studio è di rispondere a domande di tipo storico: la scelta fatta dalla scrittrice del genere della cronaca – espressa nel titolo *Cronache del Nilo* - rivela un suo desiderio di proporre una lettura e interpretazione particolari e personali di un momento storico, anche geografico, particolare. Riferimenti all'Egitto del primo Novecento e la presenza italiana ad Alessandria d'Egitto durante questo momento storico è dunque essenziale per il nostro discorso. Quest'opera, considerando il contesto storico dell'Egitto del primo Novecento, con la coralità dei personaggi e delle loro storie raccontate, contribuirebbe dunque a questo “cumulo di materiali” dandoci la possibilità di ascoltare varie voci ed esperienze descritte in quest'opera riconoscendo sempre l'intrecciarsi delle discipline delle culture e delle storie⁸.

***Cronache del Nilo* tra letteratura e storia**

In *Cronache del Nilo*, Anna Messina, figlia di diplomatico italiano che si trasferisce con la famiglia in Egitto, presenta un testo memorialistico attraverso una raccolta di storie organizzate secondo temi diversi che accompagnano il lettore dal “Ritorno in colonia” (pp. 7-15) fino alle riflessioni della scrittrice sulla “Vecchia casa” (pp. 223-244). La sua narrativa riecheggia i dolori del ricordo di questa casa col suo vasto parco

smembrato, diviso a lotti per fabbricarvi di quelle brutte villette moderne con una striscia anemica di giardino sul davanti, che a poco a poco invadevano tutto Ramleh,

trasformando i bei sobborghi signorili in quartieri utilitari di case e botteghe. (p. 240)

Nel suo narrare, il dolore del ricordo è accompagnato da una comprensione delle ragioni politiche ed economiche che controllano i destini degli individui che cercano di trovare posto nella comunità stratificata dell’Alessandria d’Egitto lottando con la “sgraziata invadente civiltà” (p. 227) che si contrasta con la tranquillità e la serenità del passato. Il dolore del ricordo è soprattutto accompagnato da una coscienza del ruolo del testo narrato nella formulazione della storia.⁹

Leggere le vicende dei gruppi ai margini della storia attraverso vari testi letterari ci porta a domandarci: a quale disciplina il testo studiato appartiene? La domanda emerge dalla tendenza accademica a distinguere i campi del sapere specialmente creando una netta scissione tra il reale e il fantastico. Nel campo di neuroscienze una distinzione chiara e netta tra i confini dei processi mentali di immaginazione e memoria è ancora irrisolta. Nel campo epistemologico, invece, i confini sono chiari e netti lasciandoci, noi studiosi, attenti a non scivolare il nostro trattamento dei testi narrativi in una zona indefinita tra realtà e finzione. Le date, i luoghi ed i fatti rimangono sempre in una zona di convergenza tra realtà e finzione, tra storia e immaginazione.

La domanda sulla classificazione del genere di *Cronache del Nilo* tra storia e memoria o immaginazione ci porta dunque ad indagare la posizione proposta a tale genere nella classificazione del sapere. Nel *Sistema figurato delle conoscenze umane* il filosofo francese Denis Diderot (1713-1784) e il matematico, sempre francese, Jean Baptiste Le Rond D’Alembert (1717-1783) avevano organizzato il sapere secondo le facoltà dell’intelletto umano, seguendo la classificazione Baconiana¹⁰, articolandolo in “memoria”, “ragione” e “immaginazione” in una raffigurazione nel primo volume dell’*Encyclopedie* dopo l’articolo dedicato alla “Explication détaillée du Système des connoissances [sic] humaines” ‘Spiegazione dettagliata del sistema di conoscenze umane’¹¹ (p. xlvij).

In questo *Sistema* la cronaca è presentata come suddivisione della Storia e dunque Memoria mentre la forma narrativa è ovviamente una suddivisione di un’altra facoltà dell’intelletto umano, qual è

l'Immaginazione. Da un altro lato, uno studio elaborato dell'intersezione tra il genere della letteratura e del giornalismo offerto dalla cronaca, con applicazione attenta su *Les Salons* di Diderot, è proposto da Jean-Christophe Rebejkow nel suo articolo "Aux Frontières de la Chronique: Les Salons de Diderot (1769-1781)"¹². La cronaca, secondo Rebejkow (2014), è "à la croisée des genres: littérature, presse journalistique éphémère..." 'al crocevia dei generi: letteratura, stampa giornalistica effimera' (p. 88). Rebejkow si basa sulla definizione data dall'*Encyclopedie* curata da Diderot e D'Alembert.

La definizione del genere di cronaca insieme alla spiegazione offerta dalla stessa Messina della formulazione della sua poetica sono utili per capire la natura del testo studiato. Alla voce "cronaca," vari dizionari si riferiscono all'elemento narrativo ma anche a quello storico: "Narrazione di fatti esposti secondo la successione cronologica (senza alcun tentativo di interpretazione o di critica degli avvenimenti), che costituisce la forma primitiva della narrazione storica" (Treccani, s.d.). Tornando all'articolo di Rebejkow, però, la sezione da lui dedicata alla definizione della Cronaca e lo sviluppo di questo genere ed i suoi legami col giornalismo specialmente dal XVIII secolo fino ai giorni nostri risulta molto rilevante per giudicare l'interpretazione e la critica degli avvenimenti offerta dagli autori. Rebejkow (2014) nota che nell'Ottocento la cronaca diventa un genere letterario "[...] récit mettant en scène des personnages réels ou fictifs, les faits rapportés étant réels" 'una storia che mette in scena personaggi reali o immaginari, con fatti rapportati reali' (p. 90). Dà come esempio due romanzi di Stendhal: *Il rosso e il nero* (1830), con il sottotitolo Cronache del XIX secolo, e le Cronache italiane (1855). All'uso di "cronache" suggerito da Stendhal, Rebejkow aggiunge la definizione data dal dizionario Littré (1863-1873; supplemento in 1878), dove si amplifica la definizione classica del termine "Chronique" per includere un nuovo senso figurato qual è "petites nouvelles courantes" 'notizie brevi di attualità' (p. 90). Così il ruolo del cronachista è assimilato a quello del giornalista che, secondo la definizione dell'enciclopedia (sempre data da Diderot), svolge il ruolo di "giudicare" e non solo "descrivere" le opere da lui descritte nelle cronache.

Anna Messina nel racconto conclusivo delle sue *Cronache* parla infatti di quel desiderio di “descrivere” sottolineando la sua coscienza del ruolo del testo da lei composto in quanto testo descrittivo (o storico secondo la definizione portata su): “questa, lo so, non è una storia, non è neppure uno di quegli ‘stati d’animo’, una di quelle brillanti divagazioni estetiche che usano adesso. Questa è soltanto la descrizione di una vecchia casa”. Si aggiunge a quello che lei chiama “soltanto descrizione” la sua coscienza della presenza del pubblico di lettori per cui aveva inizialmente deciso di scrivere; un pubblico che, secondo lei, cercherebbe appoggio sul livello sentimentale provando gioia e dolore. Nella sua espressione esplicita della propria poetica lei pone la domanda: “Che scusa, che ragion d’essere avrebbero le nostre povere favole se non quella di alleviare un momento, a chi ci ascolta, il peso della vita, di far più serena una gioia, o più buono un dolore?”. Oltre a questo scopo altruistico che riflette solidarietà con i suoi lettori, lei passa finalmente a parlare della passione di scrivere, del piacere sul livello personale, anzi il “bisogno di raccontare” e la speranza di essere ascoltata (p. 223).

Le *Cronache* di Anna Messina rispecchiano una parte della definizione data dal vocabolario sotto la voce “Cronaca” (Treccani, s.d.). Ma, nello stesso tempo, la scrittrice rimane attenta a interpretare e criticare gli avvenimenti. Il suo atteggiamento, mentre si contrasta con la definizione del *Treccani*, concorda con lo sviluppo della definizione del termine illustrato nell’articolo di Rebejkow. Descrivere e commentare o giudicare è il ruolo dello scrittore suggerito da Anna Messina. Avendo vissuto nella città mediterranea di Alessandria ed avendo capito la complessità della comunità non solo italiana ma multinazionale di questa città, ha il vantaggio di poter “descrivere” fatti e personaggi in quanto scrittrice informata (riconoscendo sempre l’impossibilità di pretendere essere onnisciente). Infatti, lei riporta in uno dei suoi racconti, attraverso le parole di uno dei personaggi, una critica degli scrittori del suo tempo, quelli che descrivono superficialmente i fatti osservati durante il loro breve soggiorno ad Alessandria d’Egitto. Nel racconto “L’oriente è così,” la padrona di casa critica quegli scrittori che visitano l’Egitto per due settimane, o anche meno, e pensano di aver “penetrato l’anima del paese”. Vissuta proprio in Egitto per quarant’anni, la padrona di casa dice che non osa pretendere di

esser arrivata a capire questo Paese:

Indovino, cara. In tanti anni di Egitto, ne ho visti passare di scrittori celebri! E tutti uguali: fanno una crociera di quindici giorni, Alessandria-Cairo-Alto Egitto, affidati all'onnipotente e provvido Cook, intervengono a un ricevimento in Municipio in loro onore, parlano con due giornalisti, fanno quattro domande all'interprete e al sais del ciuchino, e già al momento di ripartire hanno in mente un bel romanzo, su cui gravi il senso d'una fatalità misteriosa. In otto giorni, beati loro, sentono di aver penetrato l'anima del paese, di questo paese che io, in quarant'anni di colonia, non ho ancora capito. (124-125)

La critica aspra degli scrittori ai quali si riferisce Anna Messina, oltre a disapprovare testi già presenti sull'Egitto, ci condurrebbe facilmente a desumere l'intenzione della scrittrice quando compone questo libro; lo fa essendo ovviamente cosciente di questo suo ruolo: descrivere senza pretendere di capire ne "penetrare l'anima del paese" (Messina, 1940, p. 125). Quest'incertezza avrebbe di certo accompagnato la scrittrice durante la sua composizione del testo offrendoci una chiave di lettura indicandoci con quale umiltà e rispetto i commenti della voce narrante sono stati aggiunti alla fine della maggior parte dei racconti.

Le *Cronache* di Messina ci indicherebbero che l'assenza di "un tentativo di interpretazione o di critica degli avvenimenti", incluso nella definizione della voce "Cronaca" alla quale abbiamo accennato nel Treccani, non si applicherebbe a questo testo: la forte presenza di una voce narrante che intende umilmente dare un'interpretazione ed analisi dei fatti e dei personaggi allarga i limiti della definizione qui data di "cronaca". Aggiungiamo a questo dettaglio il contenuto dei due racconti di inizio e fine che offre un'interpretazione della vita della scrittrice stessa, del significato della vita trascorsa in Egitto e della passione di raccontare attraverso il quale rivela quello che Gramsci (1975/ 2014) chiama "l'atteggiamento dello scrittore" (p. 943).

Nella nota <9> del Quaderno 8 (1931-1932) Gramsci introduce questo nuovo criterio essenziale, secondo lui, per valutare l'interesse dello

scrittore di certi personaggi e ambienti. Questa nota che porta il titolo “Assenza di un carattere nazionale-popolare nella letteratura italiana,” discute questo problema nonostante la presenza delle opere di Alessandro Manzoni (1785-1873) e di Giovanni Verga (1840-1922). In questa nota egli critica gli scrittori che “*tentino* a freddo di fissare l’ambiente da descrivere senza con ciò stesso manifestare il loro carattere ‘storico’ e la loro povertà morale e sentimentale.” (Gramsci, 1975/ 2014, p. 943). Il suggerimento di Gramsci ci aiuterebbe a continuare la nostra discussione sulla possibilità di trovare risposte a domande di natura storica nell’ambiente e nei personaggi presentati da Anna Messina, fra altri scrittori, nei generi di cronaca dove la memoria e l’immaginazione sono difficili da separare.

Ciò che è essenziale, secondo Gramsci, non è il contenuto, in quanto “l’*atteggiamento* dello scrittore” (enfasi di Gramsci). Secondo lui, “L’atteggiamento solo determina il mondo culturale di una generazione e di un’epoca e quindi il suo stile” (p. 943). L’atteggiamento “antitetico,” rischia di portare lo scrittore a scrivere con un’*ironia* sottintesa”. Il che sarebbe “indizio di assenza di profondo istintivo amore verso quei personaggi,” e di “un atteggiamento di fredda impassibilità scientifica e fotografica” (p. 943). Nel caso di Messina, è molto nota la sua simpatia con i suoi personaggi. Anche l’antipatia non è del tutto nascosta.

L’interesse di Messina nei personaggi descritti nelle sue *Cronache* è lontano da questa “ironia” e da “l’impassibilità scientifica e fotografica” ai quali si riferisce Gramsci. L’uso delle fotografie, o meglio anche dei ritratti è molto saliente nella sua opera ma con esso è anche l’elemento descrittivo attraverso la scrittura che cerca di catturare un elemento che sfugge sempre all’occhio osservatore del pittore occidentale. Il distacco dai suoi personaggi, in contrasto con tutti i racconti del libro, si osserva solo nel racconto introduttivo dove scompare l’io narrante. In “Ritorno in Colonia” la scrittrice non usa la prima persona singolare: riferisce a se stessa in terza persona singolare sottolineando il desiderio di offrire una lettura oggettiva attraverso un’opera inevitabilmente di natura soggettiva. I limiti tra storia e narrativa, tra «fatti», realtà e finzione, così si diradano.

Marginalizzazione sul livello personale: Anna Messina e una marginalizzazione identitaria

Parlare dell'emarginazione di Anna Messina sembrerebbe per alcuni lettori un ossimoro. La biografia¹³ di questa scrittrice, figlia di diplomatico italiano, residente ad Alessandria d'Egitto nel quartiere degli europei di Bolkly (Bukeley secondo la scrittrice) la situerebbe facilmente nella categoria della ristretta élite dell'Alessandria d'Egitto del primo Novecento. Il testo di Anna Messina ci conferma che si tratta dello stesso Messina "console giudice" alla famiglia del quale il "vecchio Valensin Pascià fu felice di fittare la sua casa," la villa Valensin a Bukeley¹⁴ (oggi Bolkly) in una via intitolata al nome dello stesso Pascià (Messina, p. 227-228). Le *Cronache* sono anche incluse, quarantadue anni dopo la loro pubblicazione, nella bibliografia di *Italiani in Egitto* di Vittorio Briani (1982) senza nessun riferimento nel manoscritto al titolo *Cronache del Nilo* né al suo contenuto (p. 168). Solo il nome di un Messina, probabilmente in riferimento al padre, Salvatore Messina, è menzionato nella sezione dedicata all'"Azione svolta nei vari campi" da parte degli italiani d'Egitto nel campo giudiziario. (p. 72-73).

Uno studio precedente sulle *Cronache* di Messina non manca di discutere il classismo di Messina. Cristina Lombardi-Diop (2008) appoggia questo argomento nel suo articolo "Pioneering Female Modernity: Fascist Women in Colonial Africa". In questo articolo Lombardi-Diop osserva quanto il testo di Messina si riferisca alla scissione esistente nella comunità di Alessandria dove la solidarietà è solo possibile tra donne europee e le loro simili egiziane della stessa classe: "class solidarity is what binds them together and opposes them to local artisans, workers, street-vendors, cooks, and domestic servants" 'la solidarietà di classe è quella che le unisce insieme e le distingue dagli artigiani locali, lavoratori, venditori, ambulanti, cuochi e domestici' (p. 147). Secondo lei, Messina non esprime dunque solidarietà con individui di classe diversa.

Arianna Fognani (2019) da un altro lato, nel suo recente articolo, commenta il lavoro di Lombardi Diop, notando l'importanza di considerare il contesto storico-culturale e geopolitico dell'Alessandria d'Egitto in questo periodo per evitare di collocare l'esperienza di Messina e conseguentemente il suo lavoro nella "cornice generale dell'Africa

coloniale”, un dettaglio non preso in considerazione da Lombardi Diop che l’ha portata a “non considera[re] le peculiarità di Alessandria come *cosmopolis* transnazionale” (Fognani, 2019, p.3). Oltre a sfidare l’argomento che interpreta il testo come testimone del classismo di Messina, lo studio di Fognani rivela la possibilità di varie interpretazioni e l’indispensabilità di considerare il contesto non solo il testo.¹⁵

In uno studio recente che s’interessa della raccolta di Messina, Nadine Wassef (2022) appoggia le osservazioni di Fognani riconoscendo il conflitto identitario sentito ma superato dalla scrittrice (pp.127-128). Basandoci su queste osservazioni, notiamo che *Cronache del Nilo* (1940) ci permette di sentire anche la voce della scrittrice quando torna definitivamente in Italia dopo un lungo soggiorno in Egitto. Nel primo racconto “Ritorno in Colonia” (pp.7-15), che serve come introduzione alle sue *Cronache*, Messina esprime questa presa di coscienza della propria emarginazione sul livello identitario. Come già notato, in contrasto con il suo autoriferimento in prima persona singolare nei racconti ambientati in Alessandria d’Egitto, sappiamo che “la signora” alla quale la narratrice si riferisce nel primo racconto in terza persona singolare è la stessa Messina quasi dichiarando una realizzazione della propria estraneazione quando gli eventi narrati sono ambientati in Italia dall’altro lato del Mediterraneo.

In contrasto con un’idea dell’identità italiana che sognava di ritrovare nella madrepatria, Messina comunica ai suoi lettori che, nel momento della composizione delle *Cronache*, “la signora” non si sente più quella europea nata e cresciuta nella colonia e che ha sogni di tornare in patria e che non desidera che quell’“impronta indefinibile di tanti anni d’Oriente” sia riconosciuta “nella sua persona, [e] nei suoi modi”. Spiega al lettore il passaggio graduale tramite quattro fasi del suo percorso di maturazione. Dopo la fase dei “sogni di ragazza” riassunti nel desiderio di “tornare in patria [l’Italia] e stabilircisi per sempre” (p. 8), segue la fase della ricerca “tra i suoi pochi gioielli quelli che accentuassero ancora la lieve impronta esotica che prima tentava di cancellare.” Passa dopo alla fase di chiamare l’Egitto “suo paese [...] come laggiù aveva chiamato la patria,” cioè l’Italia. Arriva, infine, alla quarta fase, quella di considerare il ritorno in Egitto una “occasione”. (Messina, 1940, p. 10; 9).

La scelta di tornare ad Alessandria diventa dunque una necessità economica in primo luogo ma anche esistenziale, una ragion di vita, non solo per lei, ma anche per il marito che teneva in Italia “legato a un comodo ma scolorito impiego presso una grande industria coloniale.” (Messina, 1940, p. 9). Quanto per la moglie, si rende conto dell’impossibilità di vivere il suo sogno di integrazione totale in Italia quando il marito parte per l’Egitto ed è costretta a stare con parenti. In Italia, “dove aveva creduto di cominciare a vivere, cominciava invece lentamente a morire” (p. 11). Non è più isolata nello spazio domestico privato per vivere liberamente la sua italianità; è continuamente confrontata con l’italianità di questi “parenti.” Così si rende conto della sua emarginazione: i suoi limiti non sono più quelli economici (che avevano portato il marito a partire per l’Egitto) ma identitari. E mentre aveva sempre considerato “l’esoticità” della colonia come “cuccio segreto” (p. 9) che cercava di nascondere, si rende conto che questa diversità fa parte della sua propria identità. Non è per caso che questi dettagli sono inclusi nel racconto introduttivo delle sue *Cronache*. È questa posizione ai margini che le consentirà di osservare la colonia italiana d’Egitto, di rivisitare le sue memorie, di capire i conflitti dei vari individui – anche quelli di classe e nazionalità diverse, e di capire il filo conduttore che unisce i loro vari destini per raccontare finalmente le loro storie da lei “osservate” e “giudicate” (Rebejkow, 2014, p. 90) con un “atteggiamento” di simpatia (Gramsci, 1975/ 2014, p. 943).

Donne ai margini

Partendo dalle sue riflessioni personali, Anna Messina (1940) comincia a ricordarsi di altre donne. Un’altra signora ai margini è descritta nel racconto “Tre segni” (pp. 159-171) Il titolo si riferisce al tatuaggio di colore azzurro che le donne beduine mettono in faccia per decorare il mento. I tre segni sul mento di Aesha, la vecchia beduina, invece di essere un segno di bellezza, diventano “impronta della sua razza che le teneva ancora ghermita, inchiodata al destino” al quale aveva creduto poter fuggire sposando un signore bianco (171). Aesha, povera ma orgogliosa, raccoglie nel suo carattere un complicato caso, è da un lato marginalizzata sul livello razziale dall’élite di Alessandria, mentre è bloccata nel suo disprezzo del marito, mercante, elevato secondo lei nel contesto di una fabbrica sociale contaminata dal materialismo. Il disprezzo di Aesha per il marito proviene

dalla sua appartenenza al gruppo dei beduini – gruppo ai margini della comunità moderna nascente nell’Alessandria del primo Novecento.

Con uno stile molto raffinato, Messina descrive la pelle di Aesha mettendo l’accento sul suo colore che diventa quasi un’impronta di tempo attraverso la quale si rivela non solo l’età di questa signora ma anche la storia di una città e di un gruppo ai margini di questa città e il conflitto tra vari gruppi di questa comunità. Aesha, ormai vecchia, aveva “le mani magre e nodose, su cui la pelle [...] aveva ora il nero livido e coriaceo dei vecchi negri” (p. 161). Il contrasto tra il colore di pelle di Aesha e quello del marito, “il signore bianco,” rivela un contrasto che trova le sue radici nella storia dell’Egitto. Il marito, signore solo nel presente, continua ad essere considerato, dalla moglie Aesha, subordinato come ci rivela la storia dell’Egitto sotto l’Impero ottomano.

L’esistenza di Aesha è segnalata dal contrasto di colore di pelle e porterà le figlie e i nipoti a “vergognarsi di lei con i begli amici.” Ma Aesha continuerà ad avere gli stessi sentimenti che ha avuto quando si è sposata, “ch’era stata lei ad abbassarsi, lei figlia di una razza libera, accettando di legare il suo destino a quello di una *raya*, di uno straniero servo di interessi vili, di un mercante figlio di mercanti” (p. 162).¹⁶ Il conflitto non è così solo presente tra alcuni dei vari gruppi i cui destini s’intrecciano nella comunità dell’Alessandria d’Egitto del primo Novecento, ma un conflitto storico tra diversi gruppi sociali che continuerà sempre a ripetersi.

Il contrasto tra la madre nera e il padre bianco sarà ancor più complicato con la presenza del fidanzato di Beba, figlia di Aesha, la bella e moderna Beba che aveva “ereditato in pieno la bellezza della madre, Aesha, e delle zie: bruna, ma sempre dorata e come cotta a puntino dal sole” (Messina, 1940, p. 160). Il fidanzato bianco anche lui come il padre, ma nobile e francese, era “di quei tipi nati per lasciar lavorare gli altri.” (p. 160). Beba incontra il fidanzato durante un suo soggiorno in Francia. Un tema principale di questo racconto è l’ansia di Beba di presentare il fidanzato alla madre, Aesha.

Messina ci presenta il fidanzato come un giovane dotato di queste capacità che, secondo lei, servono per avere il consenso della colonia europea: “fare così bene il quarto al tennis, al ponte, [...] sape[re] con tanta

grazia disarmante ascoltare le chiacchiere delle vecchie signore e far complimenti alle giovani.” Queste attività, secondo Messina, erano sufficienti per ottenere l’approvazione dell’élite dell’Alessandria: “in poco tempo diventò l’idolo dello Sporting Club” (p. 160). Questo Club era già dominato dalla presenza inglese ma fu anche un punto di ritrovo della comunità straniera di Alessandria. È lì che un visitatore straniero, come il fidanzato di Beba, poteva essere introdotto e ricevere approvazione immediata per aver usato il “codice” adatto a questa complicata comunità.

In contrasto col consenso che riceve il fidanzato francese dalla comunità dell’élite di Alessandria, “Tre segni” si conclude con il suo ritorno “con il primo battello” in Francia indicandoci che “era finito tutto” con Beba (p. 170). Beba che “aveva sempre fatto la sua volontà, in ogni cosa” doveva adesso rinunciare a questo sogno di sposare il nobile francese (p. 160). Solo il “grembo caldo e grasso” della nonna sarà per Beba, rifugio sicuro per piangere “tutte le sue lacrime” adesso che ha finalmente capito l’impossibilità di sfidare le norme sociali di questa comunità. (p. 170).

“Codice” è infatti il termine usato dalla scrittrice associandolo all’aggettivo “complicato” per descrivere queste norme e la difficoltà di comprendere la comunità coloniale di Alessandria. Il “successo” del fidanzato di Beba, nel ricevere approvazione immediata della comunità dell’élite di Alessandria, e che si conclude con il suo ritorno in Francia senza essersi unito in matrimonio con Beba, è in contrasto con il “fallimento” di Beba. Questo “fallimento” sarà anche la conclusione della storia di un’altra europea che aveva ideali di integrazione non realistici, secondo la scrittrice, ma sarà fallimento in questo caso perché la sua storia si concluderà con un matrimonio forzato.

In “Una villa in Oriente” (Messina, 1940, pp. 193-208)¹⁷, ci racconta la triste fine di Madeleine de Graetz, la ragazza olandese, bionda, “figlia di un armatore di Amsterdam,” una ragazza che “non ammetteva ipocrisie” (p. 193; 200). Madeleine, il cui padre aveva perso tutta la fortuna della famiglia e che era ormai orfana, era ad Alessandria perché invitata da una lontana parente per passare l’inverno. Madeleine, che aveva un atteggiamento di “un’ironica sfida alla vita” e che non pareva “il tipo destinato a far vittima di nessuno”, aveva ideali da ammirare ma che non le

portano le promesse di libertà. (p. 195). Il discorso dato da Madeleine fra amiche “in un francese misurato ed elegante” è contrastato con il suo stato alla fine del racconto. (p. 195). Madeleine, secondo la narratrice, non poteva andare bene conservando “l’intransigenza delle sue teorie, in un paese e in un ambiente in cui tutti, [...], ‘si arrangiano’” (p. 199)

La storia di Madeleine avrà una triste fine, quello di essersi legata in matrimonio forzato con quel “levantino” in seguito ad uno scandalo che aveva rovinato l’onore della ragazza in questa piccola comunità. Questo tipo che Madeleine considerava “amico” e con cui si comportava liberamente, non si era “comportato bene” mentre la portava dal Cairo ad Alessandria nella sua nuova macchina (un incontro successo per caso per lei ma ovviamente preparato da lui). Questo viaggio, che aveva lasciato la ragazza “addolorata” e in una “situazione impossibile,” aveva dato al tipo levantino un certo senso di “tranquilla padronanza” di lei (p. 204).

Secondo la scrittrice, l’errore commesso da Madeleine de Graetz era di non aver capito “il complicato codice coloniale” (p. 200) la cui comprensione aveva aiutato la narratrice a giudicare il “levantino” con cui aveva visto Madeleine la prima volta sulla spiaggia come “un brutto tipo”. (p. 200). Messina offre una definizione del termine “levantino”: “uno dei [sic] quei tipi che sono l’incrocio di varie razze e di varie religioni, e che vanno sotto la definizione vaga e pur socialmente così precisa di ‘gente del paese’: ugualmente malvisti da indigeni e da europei, torbidi d’animo e di colore, fonda melmosa di quel gran crogiuolo di razze ch’è il Mediterraneo orientale” (p. 201). Mentre è un tipo ai “margini” di questa comunità – e Madeleine finirà per vivere in una povera casa ai margini della città – questa marginalità sua è piuttosto morale che economica, come nel caso di Madeleine le cui condizioni economiche la forzeranno a sposarsi con lui.

“Una villa in oriente” potrebbe giustamente essere considerata una dimostrazione di letteratura coloniale del primo Novecento. Dopotutto la trama offre materiale prezioso per appoggiare il disprezzo della scrittrice per il “levantino” che turba l’omogeneità etnica e razziale legandosi in matrimonio con Madeleine. L’incapacità della narratrice di spiegare la sua incertezza su «perché, a [lei] dava un senso di fastidio, vedere insieme quella bella ragazzona bionda, e quel piccolo uomo scuro” offrirebbe ad

alcuni lettori materiale per identificare un discorso razzista e colonialista¹⁸. Però, una lettura attenta del racconto ci rivela un'altra ragione per questo senso di "disagio" a vedere questi due insieme. Un discorso con un'altra amica, Jeanne, aggiunge un altro dettaglio importante per spiegare il disprezzo della narratrice per quest'unione in matrimonio. Piuttosto di essere un problema di compatibilità etnica e razziale, il rischio, secondo l'amica, è lo sfruttamento che risulta da quest'amicizia che si trasformerà in matrimonio forzato: "Lo so, - disse l'amica, - lo so, e vorrei poterglielo dire. Fare amicizia così, con quella specie di levantino! Dovrebbe lasciarsi guidare da chi conosce il paese." (Messina, 1940, p. 202) ricordando l'espressione del "codice del paese".

Conclusioni

Analizzando i racconti "Tre segni" e "Una villa in oriente" dell'opera di Messina questo studio ha cercato di presentare materiale da considerare come parte di una storia "integrale" degli italiani d'Egitto, da un lato, e dei marginalizzati di Alessandria d'Egitto nei primi decenni del Novecento, da un altro lato. Studi precedenti che presentano varie interpretazioni del testo di Messina rivelano la validità della domanda sulla complessità della realtà di Alessandria d'Egitto durante questo periodo e sulla possibilità di usare questo testo che si situerebbe "al crocevia dei generi" per trovare "materiale" per uno studio approfondito su questa storia.

Le piccole voci presentateci in *Cronache del Nilo* ci rivelano delle sfumature di una tale storia "integrale". Ritrovare queste voci subalterne che rispecchiano i loro conflitti è possibile osservando la rappresentazione di queste voci in vari testi. La chiave di lettura suggerita da questo studio sarebbe molto valida per studiare altri personaggi illustrati in altri racconti delle *Cronache* di Messina

Basandosi sulla metodologia ma anche concetti gramsciani, la considerazione della definizione di "cronaca" insieme alla discussione dello sviluppo di questo genere ha appoggiato la discussione sulla scelta della scrittrice di "osservare" ma anche di "commentare" mantenendo sempre un "atteggiamento" di simpatia verso i suoi personaggi. Il carattere ibrido del genere di cronaca è molto adeguato in questo caso. La lettura di questi frammenti con attenzione analitica ci ha dunque permesso di sentire le

“piccole voci” di individui vissuti nel passato.

Così le *Cronache* di Messina offre un materiale di “valore inestimabile” per la lettura della storia di Alessandria d’Egitto. Messina ci offre materiale da esaminare per distinguere le loro voci e sentire il loro discorso. Il testo di Anna Messina serve da serbatoio per le loro storie, fuori del quale sarebbero rimasti nel silenzio dei margini della Storia.

Bibliografia

- Bollettino ufficiale del Ministero della giustizia e degli affari di culto. (1926, febbraio 18). *Anno XLVII*. Roma.
- Briani, V. (1982). *Italiani in Egitto*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Catellani, E. (1916). L'Egitto, dal dominio ottomano al protettorato britannico. *Rivista Coloniale*, Anno XI (Num. 1-2), 3–33.
- Del Boca, A. (2003). The Myths, Suppressions, Denials, and Defaults of Italian Colonialism. P. Palumbo, *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present* (pp. 17-36). Berkeley and Los Angeles, California: University of California Press.
- Diderot, Denis, D'Alembert, Jean le Rond, & de Jaucourt, Louis, *Édition Numérique Collaborative et Critique de l'Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers (1751-1772)*. Ultimo accesso: 25 settembre 2023, <http://enccre.academie-sciences.fr/encyclopedie/>
- Di Maio, A. (s.d.). Subaltern Studies. Tratto da: Michele Cometa (A cura di), *Dizionario degli studi culturali*. Ultimo accesso: 25 settembre 2023, http://www.studiculturali.it/dizionario/lemmi/subaltern_studies_b.html
- Fognani, A. (2019). (R)esistenza in conflitto nella narrativa di Anna Messina e Fausta Cialente ambientata ad Alessandria d'Egitto. *California Italian Studies*, 9 (1).
- Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. (1917, gennaio 13). *Ministero degli Affari Esteri - Disposizioni nel personale dipendente*, N. 10. Roma.
- Gramsci, A. (1975/ 2014). *Quaderni del carcere*. Torino: Einaudi.
- Holub, R. (2014). *Antonio Gramsci: Beyond Marxism and Postmodernism*. London: Routledge.
- Ives, P. (2004). *Language and Hegemony in Gramsci*. London and Ann Arbor: Pluto Press; Fernwood Publishing.
- Lombardi-Diop, C., & Romeo, C. (2012). *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*. New York: Palgrave Macmillan.
- Messina, A. (1940). *Cronache del Nilo*. Roma: Ed. Ital.
- Re, L. (2003). Alexandria Revisited: Colonialism and the Egyptian Work of Enrico Pea and Giuseppe Ungaretti. In P. Palumbo, *A Place in the Sun: Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present* (pp. 163-196). Berkeley and Los Angeles, California: University of California Press.
- Rebejkow, J.-C. (2014). Aux frontières de la chronique : les Salons de Diderot (1769-1781). *Carnets: revue électronique d'études françaises* (IIe série, no 2), 87-99. <https://doi.org/10.4000/carnets.1307>
- Treccani. (s.d.). re'āyā. In: *Enciclopedia Treccani online*. Ultimo accesso: 25 settembre 2023, <https://www.treccani.it/enciclopedia/reaya/>
- Treccani. (s.d.). crònaca. In: *Vocabolario Treccani online*. Ultimo accesso: 25 settembre 2023, <https://www.treccani.it/vocabolario/cronaca>
- Verdicchio, P. (1997). *Bound By Distance: Rethinking Nationalism Through the Italian Diaspora*. Madison: Fairleigh Dickinson University Press.
- Wassef, N. M. (2022, January). Illusioni e memoria in Cronache del Nilo di Anna Messina. *Philology, Literature and Linguistics Series*, 39(77), 121–140.
- Webber, S. (1997). Middle East Studies and Subaltern Studies. *Mesa Bulletin*, 31(No. 1), 11–16

¹ “Classe” e “gruppo” sono usati in modo intercambiabile nelle due note di Gramsci.

² Vallentino Gerratana, nella prefazione alla quarta edizione dei *Quaderni*, informa il lettore che questa rielaborazione della sezione appartiene alla terza fase di stesura dei *Quaderni* (1934-1935). Grazie alla riproduzione integrale del testo gramsciano nel 1975, la nota 14 – cancellata dallo stesso Gramsci con larghi tratti di penna senza ostacolare la lettura – è lasciata dall’editore “contraddistinte con carattere tipografico minore” rinviando il lettore, nel caso delle note rielaborate, alla prima stesura (p. XXXVI). Questa pratica mi ha permesso di contrastare la nota, composta nel 1930, con la sua rielaborazione quattro anni dopo.

³ Invece del titolo “Miscellanea” dato al Quaderno 3 del 1930, il Quaderno 25 porta il titolo “Ai margini della storia.”

⁴ Invece del titolo “Miscellanea” dato al Quaderno 3 del 1930, questo Quaderno 25 porterà il titolo “Ai margini della storia.” Di più, Gramsci suggerisce nelle due note che “la monografia è la forma più adatta di questa storia,” aggiungendo la necessità di “monografie” (al plurale) per trattare “tale storia” (“integrale” in questo caso) e che “ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere” (p. 300; 2284).

⁵ Il riferimento, sia implicito sia esplicito, al pensiero di Antonio Gramsci sul lemma “subalterno” è stato la base delle ricerche degli studi culturali, gli studi postcoloniali oltre ai *Subaltern Studies*.

⁶ Si veda la sezione “Marginalizzazione sul livello personale: Anna Messina e una marginalizzazione identitaria” del presente articolo.

⁷ Gramsci nei suoi *Quaderni* usa “dominante” come antonimo di “subalterno” e “subordinato”. Nella nota «9» del Quaderno 26 (XII) intitolata “Ufficiale”, Gramsci spiega perché evita l’uso della parola “ufficiale” che “dà luogo ad equivoci, a incomprensioni e... stupore” (Gramsci, 2014, p. 663; 2305). Da un’altra parte, P. Verdicchio, nel suo *Bound By Distance: Rethinking Nationalism Through the Italian Diaspora*, usa “ufficiale” come antonimo di “subalterno” e “marginale”. Usa “dominante” come antonimo di “subordinato”. In altri casi usa “ufficiale” e “dominante” in modo intercambiabile.

⁸ Sabra Webber, nel suo “Middle East Studies & Subaltern Studies,” sottolinea l’intracciarsi di queste discipline domandosi anche sul manco d’interesse da parte di studiosi del Medio Oriente nel progetto dei *Subaltern Studies*. (Webber, 1997, pp. 11-12)

⁹ Per un’analisi del ruolo della memoria dell’Alessandria d’Egitto fra le due guerre in *Cronache del Nilo* di Anna Messina nel riflettere sui conflitti presenti nella comunità dell’Alessandria d’Egitto durante il primo Novecento con il progetto coloniale di questo periodo che prometteva idee di prosperità, tranquillità, protezione e stabilità si veda: (Wassef, 2022, pp. 121-140).

¹⁰ Il filosofo inglese Francis Bacon (1561- 1626).

¹¹ Traduzione di questa citazione è mia. Così anche la traduzione delle citazioni che vengono dopo.

¹² L’articolo s’interessa di Denis Diderot, scrittore diverso, che scrive nell’800’, un periodo storico diverso. Diderot rimane però influente per il suo ruolo, con Jean-Baptiste Le Rond d’Alembert nell’ampliamento del progetto e la realizzazione dell’*Encyclopédie*.

¹³ Riferendosi al poco che ci è disponibile sulla biografia di Anna Messina. Dai documenti ufficiali del Ministero degli Affari Esteri italiane e del Ministero della giustizia del 1917 e del 1926 impariamo che Salvatore Messina, padre della scrittrice, “sostituto procuratore del Re, è nominato prima ad aiutare il console giudice in

Alessandria d'Egitto e il Cairo il 22 giugno 1916 ed è dopo nominato come sostituto procuratore generale d'appello in funzioni di giudice del tribunale misto di prima istanza in Alessandria d'Egitto il 31 dicembre 1925" (Wassef, 2022, p. 139 Nota 1). Si veda anche: (Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, 1917, p. N. 10, 214); e (Bollettino ufficiale del Ministero della giustizia e degli affari di culto, 1926, p. N. 7, 148).

¹⁴ Messina scrive anche Bulkeley in un altro racconto, quando ricorda la bottega del greco baccale, Panayotti, aperta "a pochi passi dalla stazione di Bulkeley e sulla via che porta alla spiaggia di Stanley Bay" (Messina, 1940, p. 40).

¹⁵ Per una discussione delle varie interpretazioni concludendo che "L'affermazione di Lombardi-Diop trascura [...] casi dove varie personaggi delle *Cronache*, la scrittrice inclusa, esprimono solidarietà non necessariamente di classe, questo da un lato, e dall'altro distacco e repulsione verso la falsità di certi personaggi della propria classe sociale ed economica." Si veda: (Wassef, 2022, p. 124)

¹⁶ Il termine *Raya*, *re'āyā*, ci rivela la classe sociale del marito ma anche la sua religione. "Nell'Impero ottomano indicava i 'sudditi' che erano "soggetti al pagamento delle imposte ed erano esclusi dalle cariche pubbliche". Le riforme del 1839 avevano portato all'abolizione di questo termine usato, a partire dal 18° sec. (Treccani, s.d., p. *re'āyā*). Tra l'altro notiamo l'uso del termine da Messina rivelandoci che continuava ad essere usato nel linguaggio comune ed in modo peggiorativo.

¹⁷ Il recente articolo di Wassef (2022) accenna brevemente a questo racconto per riferirsi all'ipocrisia che la giovane ragazza cerca di svelare senza successo.

¹⁸ Da notare qui le osservazioni di Peter Ives (2004) nel suo *Language and Hegemony in Gramsci* dove sottolinea l'importanza dello studio del linguaggio insieme alle azioni dei subalterni. Secondo la sua lettura di Gramsci, un gruppo è considerato subalterno quando è incapace di trovare un'articolazione verbale indipendente della sua visione del mondo. Le sue azioni esprimono la sua articolazione di questa concezione del mondo. L'idea trova base nelle riflessioni di Gramsci sull'impossibilità di separare i subalterni dal gruppo dominante e l'impossibilità di decifrare il discorso subalterno senza contrastarlo col discorso dominante – anche ufficiale.